

SIMON MAURANO

GLI SPAZI DELLE DIFFERENZE NEI CONFLITTI AMBIENTALI

Conflitti ambientali, territorio, gruppi sociali. – Lo studio dei conflitti ambientali può essere utilizzato per svelare l'architettura del sistema sociale ⁽¹⁾ cui ci si riferisce, e fornisce utili indicazioni sul funzionamento e sullo stato di salute delle istituzioni democratiche. Sebbene imperfetto, il sistema democratico in vigore in buona parte degli Stati del mondo dovrebbe garantire, attraverso una libera dialettica, un'alternanza tra soluzioni diverse, o adattamenti e compromessi accettabili all'interno di un sistema di valori e di un paradigma di sviluppo condivisi (Poli, 1993, p. 10). Non è raro, invece, che di fronte a sistemi di valori diversi si giunga a compromessi in cui gli *stakeholders* più forti riescano a imporre la loro visuale e le soluzioni a loro favorevoli: in tali casi il compromesso si sostituisce alla possibilità di mettere in discussione i valori dominanti e di provare soluzioni alternative. Quanto più vi è un disequilibrio di potere tra forze in campo portatrici di valori diversi, tanto più è difficile giungere a una sintesi tra sistemi di valori in competizione. A volte si giunge dunque a soluzioni di vero e proprio predominio, altre volte a compromessi in cui gli effetti negativi per i gruppi sociali deboli saranno mitigati, ma non eliminati.

In questo articolo si intende presentare l'idea di spazio propria dei gruppi sociali che agiscono all'interno dei conflitti ambientali e territoriali: in particolare, tra le formazioni sociali «dal basso» vi sono quelle che non accettano compromessi o adattamenti con l'idea dominante di sviluppo economico e territoriale, fondato in linea generale sulla trasformazione della natura in risorsa economica ⁽²⁾. Nel contrastare quella che reputano un'egemonia culturale moderna, esse si oppongono spesso a usi non condivisi del territorio, presentando anche idee e paradigmi alternativi di territorializzazione.

Come evidenziato già negli anni Novanta da Ulrich Beck (1992), viviamo in una società costretta a convivere col rischio tecnologico derivante dalle attività antropiche ⁽³⁾: buona parte della società accetta tali rischi a fronte di una sostanziale crescita economica. Ma il ri-

(1) Come evidenzia Massimo De Marchi (2004), lo studio dei conflitti ambientali è usato spesso come metodo per analizzare i giochi di potere interni al sistema sociale.

(2) E che porta, secondo David Harvey, a una nuova forma di appropriazione capitalistica: quella dell'*accumulation by dispossession*, legata al fenomeno della trasformazione in risorse economiche e della privatizzazione delle risorse naturali (Harvey, 2003).

(3) Il rischio crescente nelle società moderne deriva, nell'accezione di Luhmann (si vedano Luhmann, 1996, p. 31 e segg.; De Marchi, 2004, p. 125 e segg.), da decisioni del corpo sociale che possono portare a danni futuri incerti; esso è distinto dal pericolo, che deriva invece da fattori esterni ambientali indipendenti.

schio tecnologico produce effetti sempre più incerti, che hanno risvolti anche in campo sociale: perciò l'approccio esclusivamente tecnico-economico del calcolo delle probabilità è stato affiancato dallo studio della percezione del rischio. La geografia, inoltre, può contribuire a integrare le conoscenze sulle relazioni tra tecnologia, società e ambiente, analizzando la distribuzione del rischio tecnologico e i suoi impatti sociali e ambientali (Amato, 1995, pp. 13-15). Oggi, infatti, le critiche alla «tecnocrazia» dominante vengono mosse sempre più spesso «sul campo» dalle comunità territoriali più deboli e periferiche che in larga parte subiscono le esternalità negative ambientali del sistema economico basato sull'aumento dei consumi: le comunità locali nel Sud e nel Nord del mondo protestano e lottano per preservare il proprio ambiente non tanto per una spinta ecologista – o almeno non da subito – quanto per salvaguardare il loro territorio. Tale è l'ambientalismo dei poveri o ecologismo popolare, come definito da Martínez Alier (2009). Accade poi che le comunità del «no» (no alla localizzazione di industrie inquinanti, di impianti di smaltimento dei rifiuti o delle scorie nucleari ecc.), tacciate di essere egoisticamente portatrici della sindrome *NIMBY*⁽⁴⁾, si alleino sempre più spesso con altri movimenti: la loro azione si allarga orizzontalmente ad altri gruppi e verticalmente, a scale più ampie, fino a raggiungere reti globali. Partendo da un approccio di difesa, svariati di essi finiscono poi col criticare il modello di sviluppo e col proporre alternative basate su valori diversi.

Semplice difesa della propria sopravvivenza, percezioni del rischio diverse, aspettative di vita in evoluzione e poi eventuale scontro tra valori differenti hanno dunque creato forme di territorializzazione non concordata, corredate da numerosi casi di conflitti ambientali locali nel mondo.

Conflitti territoriali e marginalità. – Come evidenziato per la prima volta in modo organico negli anni Ottanta dal movimento della *environmental justice*⁽⁵⁾ statunitense, la maggior parte dei conflitti ambientali oggi si combatte a scala locale: tralasciando infatti i grandi conflitti internazionali tra Stati, ad esempio sul controllo del petrolio o delle risorse idriche, vi sono numerosi casi in cui gruppi industriali e governi si confrontano con le comunità locali; queste ultime sono in gran parte deboli (nel Sud del mondo in particolare) o relativamente marginali. Di solito la localizzazione degli impianti inquinanti è operata in base al costo dei terreni, alla distanza da infrastrutture, servizi o altro, ma anche al grado di contrasto atteso sul territorio (che sarà minore quanto più la comunità locale è debole)⁽⁶⁾.

(4) Acronimo basato su *Not In My Back Yard* per identificare l'opposizione delle comunità locali a ospitare opere di interesse pubblico percepite come rischiose per il proprio territorio.

(5) Nata come movimento che denuncia ingiustizie ambientali negli anni Ottanta negli USA, in seguito a casi di localizzazione degli impianti più inquinanti considerati discriminanti in riferimento all'origine etnica e alla classe sociale degli abitanti del luogo. Si differenzia dall'ambientalismo classico poiché quest'ultimo si concentra più sulla difesa dell'ambiente che su quella delle popolazioni che lo abitano. La giustizia ambientale è divenuta per molti studiosi (sociologi, antropologi, geografi ecc.) una chiave di lettura per interpretare casi di discriminazione, in particolare negli Stati Uniti e nel Sud del mondo. Tra gli studiosi impegnati nell'*environmental justice movement* possiamo citare, a mero titolo di esempio, il sociologo statunitense Robert Bullard, la filosofa della scienza Kristin Shrader-Frechette, l'antropologa Nancy Lee Peluso e il geografo Michael Watts.

(6) Nel rapporto *Political Difficulties Facing Waste-to-Energy Conversion Plant Siting*, pubblicato nel 1984 dalla Cerrel Associates, società di consulenza che lavorava per la Waste Management Board californiana, si sostiene che se tutte le comunità locali fanno resistenza a impianti pericolosi, tuttavia quelle a più basso reddito hanno meno risorse per combattere le decisioni del governo o delle imprese e di solito perdono (Shrader-Frechette, 1999, p. 87). Altro caso rilevante a livello internazionale

Per tali motivi le localizzazioni non desiderate, o *Locally Unwanted Land Use* (LULU), nascono in molti casi in situazioni già sedimentate di disparità socioeconomica, accentuando così la marginalità delle comunità locali più deboli (7).

Lo sviluppo, dunque, con la sua fame di spazio, può accentuare gli squilibri territoriali già esistenti o crearne di nuovi. Nonostante i correttivi alla crescita economica apportati dall'approccio dello sviluppo sostenibile, oggi divenuto imperativo dell'immaginario politico delle correnti progressiste dei paesi ad alto reddito, il bisogno di territorio della società dei consumi è continuo: *in primis* per produrre, poi per smaltire quanto prodotto e far spazio a nuovi beni (8). Inoltre, lo sviluppo tecnologico e l'auspicata dematerializzazione della produzione non possono contrastare efficacemente il costante aumento dei consumi – mentre le nuove produzioni «verdi» arrancano nella sfida di ridurre la tossicità del sistema produttivo (come afferma Martínez Alier, 2009, pp. 69-71). Di conseguenza, l'aumento dei conflitti per l'accaparramento delle risorse e per l'uso del territorio (che diviene esso stesso risorsa, in base al concetto di scarsità del pensiero economico dominante dell'economia di mercato) è inevitabile.

Nei conflitti ambientali, però, quando vi è uno scontro tra valori diversi sorgono spesso idee alternative di territorializzazione: in primo luogo le popolazioni coinvolte sviluppano un senso di attaccamento al proprio territorio, luogo della propria identità (9). Dopo le prime forme di reazione istintiva, possono generarsi movimenti più strutturati. Come notano Faggi e Turco (1999, p. 58), gli abitanti coinvolti possono trasformarsi da attori paradigmatici, ovvero *stakeholders* sulla difensiva ma senza un programma per difendere i propri interessi, ad attori sintagmatici, protagonisti cioè del conflitto, che elaborano strategie di lotta e, in più, eventualmente, strategie innovative di gestione del territorio. Questo passaggio avviene per mezzo di un lavoro di approfondimento delle conoscenze riguardanti i luoghi cari, da un lato, e le generali problematiche ambientali e dello sviluppo, dall'altro: si giunge quindi a una (ri)presa di coscienza del proprio territorio che a volte assomiglia alla ripresa delle conoscenze tradizionali dei luoghi proprie della cultura contadina. In quel contesto culturale la cura del territorio era affidata alle comunità locali, tecnologicamente meno avanzate di oggi, ma maggiormente intrise di sapienza materiale e locale necessaria alla sopravvivenza (10). Il caso del disastro del Vajont (11), ad esempio, mostra bene quanto

riguarda una famosa nota interna della Banca Mondiale, trapelata nel 1991, in cui l'economista Lawrence Summers (oggi consigliere del presidente degli USA Obama) indicava come economicamente sensata l'ipotesi di delocalizzare le industrie inquinanti nei paesi «sottoinquinati» del Sud del mondo, dove i cittadini hanno un'aspettativa di vita inferiore e salari più bassi: compromettere la loro salute sarebbe costato meno (tale caso è riportato in molti testi sull'*environmental justice* (si vedano, ad esempio, Shrader-Frechette, 2002, p. 11; Pellow, 2007, pp. 9-11).

(7) La letteratura scientifica al riguardo è vasta. Qui ricordiamo, a scopo esemplificativo, l'approccio di ricerca statunitense nato dalle lotte per l'*environmental justice* degli anni Ottanta a seguito di casi come quello di Love Canal e gli studi «terzomondisti» di antropologi, geografi e altri scienziati sociali. Si vedano, per esempio, i lavori di Bullard (2000), Pellow (2007), Shrader-Frechette (2002), Peluso e Watts (2001).

(8) Come nota, ad esempio, Zygmunt Bauman (2007). Si noti che la produzione in sé è oggi un'attività considerata secondaria rispetto al consumo, almeno nel mondo occidentale, se pensiamo che buona parte dell'industria manifatturiera è delocalizzata nei paesi a economia emergente.

(9) Si veda il concetto di *topophilia* definito da Tuan (1974).

(10) Non si vuole qui affermare che i popoli del passato siano sempre stati «accorti amministratori del loro ambiente» (Diamond, 2005, p. 11); si vuole evidenziare solo che le conoscenze materiali erano maggiormente orizzontali e diffuse in un sistema sociale tecnologicamente meno avanzato.

(11) La sera del 9 ottobre 1963, in provincia di Belluno, franò parte del monte Toc nel lago ar-

la conoscenza tradizionale del territorio possa essere più efficace rispetto al processo di tecnicizzazione delle decisioni politiche tipico del contesto della modernizzazione, in cui le scelte sono basate in gran parte su criteri economici utilitaristici. D'altronde, politici ed esperti tesi a favorire il progresso non accolgono facilmente critiche, specie se basate su valori diversi dai propri ⁽¹²⁾.

Le ragioni degli attori istituzionali e del settore privato, poi, si basano a volte su una presunta razionalità scientifica, come afferma Shrader-Frechette (1993): è ad esempio il caso di Yucca Mountain, in Nevada, area ad alto rischio sismico che fu usata prima per testare armi nucleari, poi come sito di smaltimento di scorie nucleari. È stato il primo deposito mondiale di queste scorie, e lo stesso presidente degli USA dell'epoca, Eisenhower, si riferì a essa come a una «zona di sacrificio» a beneficio del paese. I nativi americani che la abitavano, gli indiani Shoshoni, non acconsentirono mai alla vendita dei terreni agli statunitensi, a causa della diversa concezione che avevano della proprietà della terra e del pericolo percepito. In base però a opinioni scientifiche passate per scienza confermata, ma rivelatesi errate in seguito, il deposito fu costruito ⁽¹³⁾.

Molte volte, invece, le ragioni della popolazione si fondano sul senso comune o su preoccupazioni basate su dimostrazioni scientifiche e potenzialmente irrazionali. Se già la Comunità Europea invoca il principio di precauzione quando gli effetti di un'attività umana sull'ambiente e la salute sono incerti, alcuni studiosi come Funtowicz e Ravetz (2003), accogliendo le preoccupazioni delle comunità locali, si sono spinti oltre, sostenendo che la scienza tradizionale o «normale», in situazioni di alta complessità e incertezza, risulta incapace di guidare verso scelte soddisfacenti. Infatti, asseriscono, essa si basa su conoscenze specialistiche e sul riduzionismo, che non funzionano più in modo oggettivo soprattutto quando entrano in gioco valori etici e interessi economici, nell'ambito di decisioni importanti e da prendere in fretta. Gli autori, nella loro nuova proposta epistemologica, quella della scienza «post-normale», suggeriscono di ampliare le consultazioni sull'uso del territorio alla comunità che lo vive, poiché essa potrà apportare, di fronte a scelte difficili, ulteriori elementi utili alla valutazione, grazie alle proprie conoscenze derivanti dall'esperienza. Nell'impossibilità di giungere a certezze scientifiche sugli impatti di una qualsivoglia opera, in tal modo si farebbe tesoro di più informazioni possibili, cercando di arrivare a conclusioni condivise, in base al principio guida di precauzione (si veda anche Martínez Alier, 2009, p. 57 e segg.).

L'approccio della scienza post-normale e quello del processo decisionale partecipativo

tificiale creato dalla diga costruita sul torrente Vajont. L'ingente spostamento d'acqua causò un'ondata che raggiunse i paesi a valle uccidendo quasi 2.000 persone. La catastrofe era stata ampiamente prevista dalla popolazione locale, che conosceva bene il suo territorio e si era opposta alla costruzione della diga. Il toponimo Toc, in dialetto del luogo, significa appunto «monte che va a pezzi, a tocchi». Si veda l'opera teatrale di Marco Paolini del 1993, *Il racconto del Vajont 1956/9 ottobre 1963*, basata sugli articoli e sul libro della giornalista Tina Merlin (1983).

(12) Si veda De Marchi, Pellizzoni e Ungaro (2001, pp. 129-132). L'approccio dell'ecologia politica, in particolare, critica sia la cosiddetta «specializzazione deselettiva» della scienza, sia la tecnicizzazione della politica: il primo fenomeno comporta una forte specializzazione settoriale della ricerca che conduce a creare ristrette comunità scientifiche autoreferenziali, meno controllabili dall'esterno e che non accettano critiche basate su criteri di giudizio non strettamente attinenti al loro limitato oggetto di studio; il secondo fenomeno conduce a decisioni politiche prese da un ristretto gruppo di esperti, chiamati a calcolare rischi incerti. Tutta la società sarà però costretta a subire le externalità negative delle decisioni prese.

(13) Si veda K. Shrader-Frechette, *Giustizia ambientale, etica e risoluzione dei conflitti*, in Faggi e Turco (1999, p. 87).

tentano in realtà di valorizzare idee e pratiche territoriali alternative che nascono proprio nelle situazioni di conflitto ⁽¹⁴⁾: sono molti gli «spazi delle differenze» che si aprono dentro i conflitti territoriali, ma il più delle volte essi sono relegati alla marginalità, in nome del bene della collettività e del progresso, o peggio, di interessi di parte.

Gli spazi delle differenze nel conflitto campano. – Analizzando da vicino un caso concreto di conflitto territoriale, potremo fornire esempi di come da ambiti marginali provengano proposte e pratiche alternative di gestione del proprio territorio, quasi sempre contrastate da poteri più forti. Ci concentreremo su alcuni aspetti della crisi della gestione dei rifiuti in Campania, caso che racchiude in sé molte caratteristiche di altre occasioni di scontro. Esso rappresenta uno dei momenti più critici di un sistema di consumi che sfocia nella spasmodica ricerca di spazi vuoti per lo smaltimento degli scarti. La crisi amministrativa di lungo periodo degli enti pubblici coinvolti ha aggravato fortemente il problema della gestione dei rifiuti, comportando notevoli processi di riterritorializzazione, in negativo, del territorio della regione.

In estrema sintesi, ricordiamo che la Regione Campania è commissariata dal 1994 per le gravi inadempienze in termini di gestione ordinaria dei rifiuti urbani e dal 1996 per non aver predisposto l'obbligatorio piano di gestione. Le soluzioni temporanee, in questi lunghi anni di «emergenza», hanno privilegiato l'uso di impianti di mero smaltimento dei rifiuti (discariche e inceneritori), capovolgendo la scala di priorità delle modalità di trattamento dei rifiuti stabilita dalle norme europee (riduzione, riuso, riciclo e solo in seguito smaltimento del residuo). A tutt'oggi la situazione è lontana dall'essere risolta: essa s'intreccia con il copioso traffico illecito di rifiuti pericolosi, affare estremamente redditizio sia per la camorra che per il settore industriale italiano, che in tal modo ha beneficiato di una consistente riduzione dei costi di smaltimento, esternalizzandoli sulle popolazioni locali ⁽¹⁵⁾. Le discariche per rifiuti urbani si sono saturate anzitempo, mentre aree agricole, un tempo vanto per le loro produzioni di qualità (si pensi al basso Casertano e all'agro Nolano), si trasformano via via in discariche abusive e inceneritori a cielo aperto, aumentando i rischi per la salute degli abitanti (Ceglie, 2009). Gli interessi economici della camorra, come dell'imprenditoria, si inseriscono in tutto l'indotto del ciclo dei rifiuti urbani e industriali ⁽¹⁶⁾: l'intreccio tra legale e illegale è forte, ha contorni sfumati e presenta varie connessioni col tessuto sociale ed economico.

In questo quadro assai complesso, inoltre, le localizzazioni degli impianti inquinanti sono state spesso decise in base alla debolezza delle comunità locali, come evidenziato in altre aree del mondo dall'approccio dell'*environmental justice* e dell'ecologia politica: minore è il peso politico e socioeconomico di una comunità, maggiore sarà la possibilità che essa non riesca a contrastare una LULU e che debba «sacrificarsi per il bene della collettività».

(14) I processi partecipativi, legati ad esempio all'attuazione dell'Agenda 21 Locale, sono rari in Italia, oppure non vanno al di là di esperimenti ed esperienze pilota, spesso condotti laddove non vi siano forti interessi in gioco.

(15) Per i quantitativi di rifiuti nocivi importati dalle ecomafie negli anni in Campania e in altre regioni italiane, si rimanda a Legambiente (2009).

(16) Molte imprese di trasporto, movimento terra e di intermediazione per l'affitto o la compravendita di suoli destinati agli impianti sono direttamente o indirettamente controllate dalla camorra. Per meglio comprendere tali meccanismi si vedano, a titolo di esempio, la prefazione del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso e il capitolo 4 del Rapporto 2009 di Legambiente sulle ecomafie, l'articolo di Gribaudo (2008), nonché le ultime relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia (presenti sul sito Internet del Ministero dell'Interno www.interno.it, sezione DIA).

vità»⁽¹⁷⁾. In Campania sono state coinvolte effettivamente zone urbane periferiche e aree interne economicamente depresse, o anche aree potenzialmente ricche, ma tenute sotto il controllo dei clan camorristi. Anche qui sono nate significative ed eterogenee reazioni (proteste di piazza, presidi, denunce), che raramente hanno ottenuto quanto richiesto, probabilmente anche per una strisciante rassegnazione popolare che ha limitato l'efficacia di tali movimenti. Bisogna però segnalare che svariati di questi movimenti dal basso hanno in seguito fatto un salto di qualità (o uno o più passaggi di scala) formando movimenti più ampi e agganciandosi a reti sovralocali che combattono le politiche territoriali ritenute marginalizzanti⁽¹⁸⁾.

In questo contesto si inserisce il mio lavoro di ricerca, svolto in seguito alla personale partecipazione a tali movimenti campani: la metodologia dell'osservazione partecipante, in questo caso, è svolta al contrario, a partire cioè dalla partecipazione personale come attivista poi sfociata in un progetto di ricerca più ampio⁽¹⁹⁾. Dunque, tale articolo non ha la pretesa di analizzare tutti i movimenti nati all'interno della crisi dei rifiuti campana, ma intende ragionare su alcuni di essi, che hanno affiancato alla protesta l'elaborazione di idee alternative di gestione dei rifiuti, basate spesso sulla elaborazione di differenti paradigmi di sviluppo, contrari alla trasformazione della natura in risorsa economica. Alle fonti secondarie si è affiancato l'uso di quelle primarie, basate sulla mole di documenti prodotti dai movimenti territoriali e sulle loro attività⁽²⁰⁾. D'altronde, è proprio con le lenti del conflitto che si può meglio comprendere l'ambiente, inteso come relazione tra i principali ambiti di vita in comune (economia, cultura, società) e la natura, svelandone le relazioni di potere insite nel controllo della natura (Armiero, 2008).

Per alcuni attori del conflitto campano la posta in gioco contesa è proprio il potere di scelta in tema di gestione dell'ambiente: essi si impegnano a contrastare il pensiero dominante, in tema di sviluppo e trattamento dei rifiuti, che, parafrasando Gramsci, è egemonico e non lascia spazio a differenze, poiché, come asseriscono quasi tutti i movimenti, diffonderebbe posizioni di privilegio politico-economico. Comitati e reti di attivisti, quindi, hanno elaborato una loro «controcultura» alternativa e marginale, poiché non supportata da partiti politici e neanche dalla maggioranza della popolazione, o «a-normale», poiché si pone in contrasto con l'economia dominante e con la scienza «normale»⁽²¹⁾. Essi hanno agito da catalizzatori di una serie di esperti, accademici e tecnici indipendenti, che insieme alla cittadinanza coinvolta hanno elaborato proposte strutturate per la gestione della crisi dei rifiuti, iniziando a diffondere tali nuove idee anche usando i nuovi media: i movimenti campani sono diventati i più esperti sul tema rifiuti⁽²²⁾. Essi conoscono bene varie pratiche

(17) Come già visto, spesso tale sacrificio viene esplicitamente richiesto dai rappresentanti politici.

(18) Si possono citare come reti di associazioni e comitati regionali nati durante la crisi dei rifiuti il Coordinamento Regionale Rifiuti e la Rete Campana Salute e Ambiente. Essi a loro volta hanno connessioni con gruppi o associazioni ambientaliste italiane o internazionali, come Zero Waste International Alliance e GAIA (Global Alliance for Incinerator Alternatives – Global Anti-Incinerator Alliance).

(19) Mi riferisco al mio progetto di dottorato di ricerca il cui risultato è stata la stesura di una tesi discussa nel settembre 2010 all'Università «L'Orientale» di Napoli dal titolo *Territori rifiutati. Geografia dei rifiuti e conflitti ambientali. Un'analisi transcalare del caso campano*.

(20) Tale metodologia è simile, ad esempio, a quella usata in D'Alisa e altri (2010), dove si asserisce che «this method stresses the participative role of the observer and the fact that the resulting observations emerge from the reflective ability of the participant. In this vein, the motivation of the participant is activism and the academic outcome is a by-product of this activism».

(21) Si intende per scienza «normale» quella nell'accezione di Funtowicz e Ravetz (2003).

(22) Come affermato da Guido Viale durante il Forum Rifiuti Campania, sorto per impulso dell'ex assessore all'Ambiente della Regione Campania Walter Ganapini, di cui Viale era il moderatore (2008).

alternative alle modalità più inquinanti di trattamento dei rifiuti (quali incenerimento e discarica), e sono oggi su posizioni riassunte negli slogan «rifiuti zero» o «combustione zero e riciclo totale della materia»: il concetto di ciclo integrato dei rifiuti è superato da quello della gestione degli interi cicli naturali ⁽²³⁾. Tali conoscenze acquisite dagli attori del conflitto si scontrano però con l'inerzia delle istituzioni e con gli interessi economici in gioco, che rappresenterebbero il freno a pratiche territoriali sostenibili. Ad esempio, in regione, non è stata adeguatamente sviluppata la raccolta differenziata dei rifiuti, se si escludono alcuni casi virtuosi: il sospetto, rimarcato da varie inchieste della magistratura, è che le forti sovvenzioni economiche statali all'incenerimento ne abbiano limitato la diffusione ⁽²⁴⁾.

La raccolta differenziata dei rifiuti, tra le azioni dei movimenti, è divenuta spesso un'occasione di riappropriazione concreta degli spazi dal basso. Un caso del genere riguarda ad esempio il gruppo delle «Donne del 29 agosto» di Acerra, che nel 2007 ha proseguito la protesta contro l'inceneritore all'epoca in costruzione, organizzando una raccolta differenziata settimanale in alcune piazze ⁽²⁵⁾. Le istanze di questo movimento erano chiaramente descritte dalle organizzatrici: volevano dimostrare che con una seria raccolta differenziata l'inceneritore di Acerra sarebbe stato superfluo ⁽²⁶⁾.

Per quanto riguarda le pratiche territoriali dei movimenti legate alla questione dell'abbandono illegale di rifiuti tossici, si è detto nei media che pochi cittadini si sono mossi contro il potere della criminalità organizzata. Ciò è in parte vero, probabilmente a causa del forte potere della camorra sul territorio e della iniziale scarsa informazione. Ma, dopo vari scandali, denunce e inchieste della magistratura ⁽²⁷⁾, l'attenzione dell'opinione pubblica si è accesa. È del 2006 la pubblicazione del libretto *Allarme rifiuti tossici* dell'Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia ⁽²⁸⁾. Dello stesso periodo sono la nascita del comitato Allarme Rifiuti Tossici, non legato a una singola realtà territoriale, ma operante sul tema con il contributo di singoli cittadini, esperti, associazioni, gruppi e comitati locali, e lo sviluppo di studi epidemiologici internazionali sulle conseguenze degli abbandoni illegali dei rifiuti nelle terre agricole campane, cui nel 2004 la rivista scientifica «The Lancet Oncology» dava inizio, definendo l'area compresa tra Nola, Acerra e Marigliano come «the triangle of death».

Il lavoro degli attivisti, dunque, non potendo agire direttamente contro i clan camorristi, si è concentrato sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e sulla denuncia, con

(23) Si vedano i siti Internet del Coordinamento Regionale Rifiuti e della Rete Campana Salute e Ambiente (www.rifiuticampania.org e www.rifiutizerocampania.org).

(24) Come evidenziano i pubblici ministeri della Procura di Napoli nell'inchiesta «Rompiballe», in cui sono coinvolti vari commissari e i vertici della FIBE Impregilo, associazione temporanea d'impresa che vinse la gara per la gestione del ciclo integrato dei rifiuti in Campania.

(25) Iniziativa estesa a cinque piazze della città, durata varie settimane nel tentativo di sensibilizzare le istituzioni locali alla raccolta differenziata e terminata però senza che il Comune la portasse avanti.

(26) Come risulta da interviste al gruppo «Donne del 29 agosto» da me effettuate nell'estate 2010 in collaborazione con Marco Armiero.

(27) Si pensi all'emergenza del latte contaminato da diossina nel 2002, alle denunce del libro di Roberto Saviano (2006) e del film tratto dalla stessa opera, all'attenzione di riviste mediche ed epidemiologiche sulla situazione campana, alle inchieste della magistratura e alle operazioni delle forze dell'ordine come Re Mida, Terra Mia eccetera, ai rapporti sulle ecomafie di Legambiente, alle denunce degli attivisti del comitato Allarme Rifiuti Tossici e al loro lavoro di coinvolgimento della stampa internazionale.

(28) Il gruppo è stato fondato da Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, e da altri intellettuali napoletani. Attivo luogo di studio e discussione delle questioni aperte a Napoli e dintorni, ha permesso l'incontro quasi settimanale tra esperti e cittadini sulla questione della crisi dei rifiuti nel periodo 2006-2008, presso il Teatro Tinta di Rosso di Napoli.

l'obiettivo che le istituzioni (e la stessa società civile) riprendessero il controllo del territorio saldamente nelle mani del crimine organizzato. Nel 2007, ad esempio, è stata organizzata una delle prime visite ai luoghi di abbandono illegale di rifiuti, cui è stata invitata la stampa estera, dato che quella nazionale non si dimostrava particolarmente sensibile. L'evento, denominato scherzosamente «spazzatour», è stato ripreso dalle telecamere di Ambiente Italia, trasmissione televisiva di Rai 3 andata in onda il 31 marzo 2007. Un altro gruppo di attivisti, quello della Terra dei Fuochi di Giugliano (Napoli), si è specializzato nel monitoraggio del territorio attraverso l'uso dei nuovi media, costruendo un sito Internet di video-denunce incentrato sul monitoraggio dei rifiuti industriali, gestiti dai clan locali che smaltiscono i carichi di scorie tossiche eliminando le prove. A Marcianise, invece, comune del Casertano, agisce un comitato spontaneo di cittadini denominato Mamme e Famiglie, che alle attività di sensibilizzazione hanno affiancato anche vere e proprie «ronde», attuando coraggiose pratiche di controllo del territorio per evitare l'ulteriore contaminazione delle campagne che circondano il paese ⁽²⁹⁾. Le forze a disposizione delle autorità per contrastare il fenomeno degli abbandoni abusivi di rifiuti tossici e nocivi sono infatti inadeguate in Campania. Ma, come denunciano i comitati locali, il governo italiano, tramite il Commissariato per l'emergenza rifiuti e poi col Sottosegretariato dedicato allo stesso tema, ha trovato forze necessarie per attuare il controllo dello spazio in difesa *dai* cittadini, e non in difesa dai gruppi camorristici: infatti, con la legge 123/2008 le aree destinate alle infrastrutture di smaltimento dei rifiuti sgradite alla popolazione sono state militarizzate. Si è adottata questa forma di controllo dello spazio per difendere un'idea di gestione dei rifiuti, e dunque del territorio, che è stata giustificata negli anni con un'emergenza mai terminata, e probabilmente aggravata dalle stesse pratiche non inclusive della popolazione. Gruppi della stessa popolazione organizzata, per contrasto, hanno creato vari «spazi delle differenze»: come visto nei casi succitati, essi sono sia spazi di costruzione collettiva di una nuova idea di territorio, in cui il modello di uso del territorio sia maggiormente condiviso e allargato alle nuove istanze di difesa dell'ambiente come strumento di affermazione del diritto alla salute per tutti i cittadini, sia spazi concreti di presidio, di protesta o di proposta. Con azioni concrete di riappropriazione dello spazio pubblico, dunque, i movimenti non intendono solo difendere i loro diritti, ma vogliono porre all'attenzione degli enti pubblici, loro interlocutori privilegiati, che le alternative di gestione proposte sono attuabili e ricevono consenso popolare.

In conclusione, dunque, gli «spazi delle differenze» creati dal basso avrebbero potuto giocare un ruolo verso una soluzione condivisa della crisi campana. Le istituzioni operanti negli anni della crisi dei rifiuti avrebbero potuto acquisire una maggiore fiducia, nel deteriorato rapporto con i cittadini, se avessero prestato più attenzione a quelle istanze delle comunità territoriali che sono lontane da forme di mera difesa egoistica di propri privilegi locali. A oggi, però, i portatori di proposte strutturate di spazi «diversi» e di una territorializzazione più condivisa sono ancora relegati ai margini dell'agire politico.

(29) Intervista col comitato Mamme e Famiglie effettuata nell'ambito di uno «spazzatour» organizzato a maggio 2009 dall'associazione Manitese di Mestre e di Napoli, in collaborazione con l'Assise della Città di Napoli e con il Comitato Allarme Rifiuti Tossici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARIELLI E. e G. SCOTTO, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Milano, Mondadori, 1998.
- AMATO V., *Rischio tecnologico, ambiente e territorio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- ARMIERO M., *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», Toronto, 2008, 13, 1, pp. 59-76.
- AZZI A. e G. CUNDARI, *I rifiuti in Campania: problema o risorsa?*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, 2004, 2, pp. 285-316.
- BAUMAN Z., *Consumo, dunque sono*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. orig. *Consuming Life*, Cambridge, Polity Press, 2007).
- BECK U., *Risk Society. Towards a New Modernity*, Londra, SAGE, 1992.
- BOBBIO L. e A. ZEPPESELLA (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- BULLARD R., *Dumping in Dixie. Race, Class and Environmental Quality*, Boulder, Westview Press, 2000.
- CAPONE N., A. CUCCURULLO e F. MICILLO (a cura di), *Allarme rifiuti tossici. Cronaca di un disastro annunciato*, Napoli, Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, 2006.
- CEGLIE D., *Il disastro ambientale in Campania: ruolo delle istituzioni, gli interessi delle organizzazioni criminali, le risposte giudiziarie*, in «Meridiana», Roma, 2009, 64, pp. 121-132.
- D'ALISA G. e altri, *Conflict in Campania: Waste Emergency or Crisis of Democracy*, in «Ecological Economics. The Journal of the International Society for Ecological Economics», Amsterdam, 2010, 70, 2, pp. 239-249.
- DE MARCHI M., *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento: trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, Padova, CLEUP, 2004.
- DE MARCHI B., L. PELLIZZONI e D. UNGARO, *Il rischio ambientale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- DIAMOND J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005.
- FAGGI P. e A. TURCO (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- FUNTOWICZ S. e J. RAVETZ, *Post-Normal Science*, in «International Society for Ecological Economics, Internet Encyclopaedia of Ecological Economics», 2003, pp. 1-10 (consultabile in www.ecoeco.org).
- GRIBAUDI G., *Il ciclo vizioso dei rifiuti campani*, in «il Mulino», Bologna, 2008, 1, pp. 17-33.
- HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- LEGAMBIENTE-OSSERVATORIO NAZIONALE AMBIENTE E LEGALITÀ (a cura di), *Ecomafia 2009. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, Milano, Edizioni Ambiente, 2009.
- LUHMANN N., *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori, 1996 (ed. orig. *Soziologie des Risikos*, Berlino, Walter de Gruyter & Co., 1991).

- MARTÍNEZ ALIER J., *L'ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009.
- MAURANO S., *Territori rifiutati. Geografia dei rifiuti e conflitti ambientali. Un'analisi transcalare del caso campano*, Tesi di dottorato, Università «L'Orientale» di Napoli, 2010.
- MERLIN T., *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso del Vajont*, Milano, La Pietra, 1983.
- PELLOW D.N., *Resisting Global Toxics. Transnational Movements for Environmental Justice*, Cambridge, MIT, 2007.
- PELUSO N. e M. WATTS (a cura di), *Violent Environments*, Ithaca, Cornell University Press, 2001.
- POLI C., *Limiti e opportunità di un'impostazione razionale delle scelte pubbliche*, in SH-RADER-FRECHETTE (1993).
- RABITTI P., *Ecoballe. Tutte le verità su discariche, inceneritori, smaltimento abusivo dei rifiuti. Testimonianza shock su Napoli e Campania*, Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2008.
- SAVIANO R., *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006.
- SHRADER-FRECHETTE K., *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale*, Milano, Guerini, 1993.
- SHRADER-FRECHETTE K., *Giustizia ambientale, etica e risoluzione dei conflitti*, in FAGGI e TURCO (1999), pp. 79-104.
- SHRADER-FRECHETTE K., *Environmental Justice. Creating Equality, Reclaiming Democracy*, New York e Oxford, Oxford University Press, 2002.
- SENIOR K. e A. MAZZA, *Italian «Triangle of Death» Linked to Waste Crisis*, in «The Lancet Oncology», Londra-New York, 2004, 5, pp. 525-527.
- TUAN Y.-F., *Topophilia. A study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, Prentice Halls, 1974.
- VIALE G., *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2000.

THE SPACES OF DIFFERENCES IN THE ENVIRONMENTAL CONFLICTS. – The environmental conflicts are important events to better understand the social system and its power relations. In a imperfect democratic system, often the weakest communities suffer for the localization of polluting plants. Consequently, environmental conflicts arise. One key element that could emerge in that conflicts is not only a defence of own health and environment, but also a difference of value (besides differences in perception of risks) and a consequent different view of the development. My experience as activist in the Campania waste crisis represents a point of view like the protesters's one: in that way I was able to understand the ideas of space of the struggling communities, that often are very different from the mainstream economic thought. In Campania were born alternatives ideas in managing waste and territory, that are facing the old paradigm of progress: there are new ideas of territorialization and of development, far away from the sustainable development, that are facing the cultural egemony of the ideology of progress. Some environmental movements are engaging in constructing new and alternative ideas of waste

management and territorialization, and they are trying to change the use of the territory with concrete actions or with sensibilization towards a new model of development not based on the economy utility of the territory. But, until now, there is no room for new proposals: there is a top-down management of the crisis, and some new ideas and paradigms that could be a solution, are relegated as a marginal stuff in the treadmill of the production-consumption model: there is no space for differences.

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Sociali

simon.maurano@gmail.com